

UN DUE TRE... STELLA!

È trascorso mezzo secolo. Cinquant'anni cambiano cose e persone.

A lungo ho avuto quasi timore di tornare in questa piazza che mi ha visto inconsapevole protagonista di un pezzo di Storia. Quella storia che non si studia sui libri di scuola... al massimo la si sente raccontare al telegiornale, quando cade l'anniversario di qualche fatto importante che ha coinvolto uomini importanti.

Ma qui, su questa piazza assolata oggi come allora, niente uomini importanti... solo io e una bambina che ora dovrebbe essere una donna che ha già vissuto più di metà della sua vita... Una storia come tante, che però ha segnato la mia esistenza... Per quello, prima di morire, ho voluto tornare qui.

Mio figlio, che mi ha accompagnato di malavoglia, non ricorda quasi nulla della nostra tabaccheria e della nostra vecchia casa... non ha memoria di questo paese di contadini che hanno barattato la serenità della campagna con l'illusione della comodità cittadina... Era piccino all'epoca... e, anche se di quel giorno di luglio mi ha sentito raccontare tante volte, non capisce il mio bisogno di tornare indietro nello spazio e nel tempo... a cinquant'anni fa.

o o o

Era un sabato pomeriggio assolato e in paese quasi tutti se n'erano andati a cercare frescura altrove. Faceva caldo, molto caldo, e io stavo sulla soglia della mia tabaccheria perché dentro la temperatura era altissima e l'odore del piombo di stampa dei giornali, di cui avevo la rivendita, prendeva alla gola.

Era da settimane che non si vedeva un temporale, la piazza era polverosa e le macchine parcheggiate sembravano coperte da un sottile velo di cipria grigia. Da lontano, il riverbero sull'asfalto ingannava gli occhi e la mente facendo credere che la strada fosse bagnata di pioggia recente.

La vedevo sbucare tutti i giorni dal piccolo portoncino di legno. Il vestitino di cotone, i sandaletti blu, le trecce lunghe e le ginocchia sbucciate. Mi chiedevo come diavolo facesse quella bambina ad avere le ginocchia sbucciate: non usciva mai di casa se non per venire da me a comprare le stecche di sigarette per i suoi genitori e per tutti quelli che vivevano in quello stabile, proprio di fronte al mio negozio.

Era una casa vecchia, con due locali sfitti al pian terreno e un appartamento squallido al primo piano. Quattro finestre dai vetri non proprio puliti e un lungo balcone completavano l'abitazione che era rimasta anch'essa sfitta per molto tempo, perché il nostro paese offriva poco o niente, lontano dalle comodità della città.

Poi, a inizio giugno, erano arrivati loro: tre coppie, un ragazzo solo e quella bambina... e vivevano tutti insieme.

Erano persone strane, schive e taciturne, che uscivano solo per andare a lavorare... forse. A parte la bambina, che veniva ogni giorno nella mia tabaccheria, nessuno li aveva mai visti negli altri negozi del paese... l'alimentari, il panettiere, la macelleria: probabilmente compravano le provviste in città, perché mangiare dovevano pur mangiare... Anche in chiesa non si erano mai visti e Don Giulio, che di solito andava a benedire l'abitazione di chi arrivava nuovo in paese, si era ben guardato dall'andare da loro.

Una comune... così si diceva di quella casa: una comune dove vivevano tutti insieme, in promiscuità... Dei comunisti senza Dio...e due di loro avevano pure una bambina, magari senza neanche essere sposati... La gente parlava e parlava, ma nessuno poteva dire di conoscerli veramente.

Anche quel giorno la bambina venne nel mio negozio. Tutte le volte, prima di entrare, guardava che dentro non ci fossero altri clienti, altrimenti tornava a casa. Non parlava con nessuno e non l'avevo mai vista giocare in piazza con gli altri bambini. Mi chiedevo se a ottobre avrebbe frequentato la scuola del nostro paese.

«Due stecche di sigarette... le solite...», disse in un soffio, srotolando le banconote che teneva in mano e porgendomele.

Poi, presi velocemente i due pacchetti, scappò via di corsa, senza salutare.

La vedevo tutti i pomeriggi, sul balcone di quella casa, giocare da sola, anche se in piazza c'erano altri bambini a cui avrebbe potuto unirsi. E invece no: li osservava, magari avrebbe voluto davvero essere lì con loro... ma probabilmente non le era permesso. Forse i suoi genitori temevano qualcosa. Forse non doveva parlare con i suoi coetanei.

Chissà!

«Un due tre... stella», pronunciava ad alta voce con gli occhi chiusi, girata verso il muro... per poi voltarsi di scatto a guardare compagni di gioco immaginari e, col dito indice puntato, gridare: «Tu... e anche tu... vi siete mossi... vi ho visto!».

Se c'erano bambini in piazza e la sentivano, cominciarono a prenderla in giro, ma lei continuava incurante. Una volta, uno di loro l'aveva invitata a scendere per giocare insieme, ma lei non aveva risposto: era rientrata frettolosamente in casa e per tutto il pomeriggio non l'avevo più vista sul balcone.

«Un due tre... stella...». Anche quel pomeriggio, su quel balcone invaso dal sole accecante di luglio, la bambina si era messa a giocare. Ammiravo la sua fantasia e, allo stesso tempo, mi faceva pena saperla tutta sola, su quel balcone che, visto dalla prospettiva della mia tabaccheria, sembrava una gabbia con dentro un animaletto irrequieto.

«Un due tre... stella...», continuava imperterrita mentre la osservavo, stando sempre sulla soglia del negozio... che tanto quel giorno avrei fatto meglio a non aprire nemmeno, giacché la piazza e le strade erano deserte per il caldo.

Ad un tratto vidi aprirsi il portoncino sotto al balcone. Uscirono un uomo e una donna, quelli che avevo immaginato fossero i genitori della bambina.

«Mamma... papà... ciao!», li salutò infatti lei dal balcone, per poi riprendere subito il suo gioco... Un due tre... stella! Un due tre... stella!

I genitori non alzarono neppure lo sguardo verso di lei.

Li osservai incuriosito: non uscivano mai a metà pomeriggio, ma solo la mattina presto, all'ora in cui aprivo il negozio. Sembrava si sentissero in pericolo perché, mentre stavano andando a prendere l'auto parcheggiata lì nella piazza, si guardavano intorno come intimoriti.

«Un due tre... stella...» fu l'ultima cosa che sentii prima delle sirene spiegate.

Tre volanti della Polizia fecero irruzione nella piazza andando a rompere quel silenzio fatto di sole e di polvere e di caldo.

Io, d'istinto, scappai dentro il negozio ma, nonostante la paura, una curiosità prepotente mi fece rimanere fermo dietro la porta a vetri, per vedere cosa stava succedendo.

Dalle auto scesero diversi uomini, tutti col giubbino antiproiettile e le pistole in pugno.

«Mani in alto! Polizia!».

I miei occhi andarono alla bambina sul balcone. Aveva smesso di giocare e guardava attenta cosa stava succedendo di sotto, accovacciata dietro la ringhiera, la faccia incredula. Strano, ma sembrava che accanto a lei, messi nella stessa posizione, ci fossero i suoi amici

immaginari, quelli che giocavano a “un due tre... stella” e che immancabilmente si facevano sorprendere mentre si muovevano.

Quando il mio sguardo tornò alla piazza, partì il colpo di pistola verso l'uomo che aveva tentato un'inutile fuga. La donna, con le braccia alzate e un'arma puntata contro, cominciò a urlare vedendo il suo compagno a terra, inerme. La bambina, sul balcone, no!... Dalla sua bocca non uscì alcun suono... solo due occhi spaventati che sembravano voler schizzare via da un volto che era diventato mostruoso per l'orrore.

E, dopo quell'istante lungo il tempo di una vita spezzata, la piazza fu di nuovo, soltanto, un posto assolato, pieno di polvere e di macchine coperte dal sottile velo di cipria grigia. Come non fosse successo nulla... O almeno: io non riesco a ricordare altro... la mia memoria ha voluto far calare il sipario su ciò che venne dopo. So solo che la bambina sul balcone era scomparsa. Il suo gioco si era interrotto, come la sua infanzia.

Brigatisti! Così titolarono i giornali il giorno seguente... quei giornali che io vendevo nel mio negozio.

Brigatisti, quelli della comune! Così disse la gente.

Erano gli anni di piombo: nessuno si stupì, nemmeno del fatto che fosse successo in un paese piccolo come il nostro, estraneo ai cortei studenteschi e agli scioperi, lontano dalle grandi città e dalle occupazioni di università e fabbriche... Nessuno si stupì perché si sapeva che le Brigate Rosse avevano rami ovunque.

E nessuno parlò mai della bambina che giocava sul balcone e che aveva visto tutto. Che aveva visto arrestare sua madre e morire suo padre.

Sembrava non essere mai esistita, quella bambina, anche se io continuai per giorni a sentire la sua voce squillante provenire dal balcone ormai privo del suo gioco...

Un due tre... stella!

o o o

Un paio di anni dopo, lasciai il paese. La tabaccheria ormai non dava più da vivere: se n'erano andati tutti...

Tutti avevano abbandonato cascine e campi per rincorrere il progresso e le comodità.

E ora, come i ricorsi della Storia, le nuove generazioni sono tornate a vivere qui, in villette a schiera che vogliono dare una parvenza di bucolico ma che, in fondo, non sono poi così diverse dai condomìni che avevano attirato i paesani verso la città...

Là, dove c'era la mia tabaccheria, ora c'è una pizzeria d'asporto e vicino hanno aperto un fruttivendolo dal nome altisonante sull'insegna colorata: "La boutique delle primizie"...

Guado in alto, il balcone. C'è ancora, e con esso tutto lo stabile. Disabitato. Come se il tempo si fosse fermato a quel giorno.

«Dai papà, andiamo via... fa troppo caldo... il medico si è raccomandato...», dice mio figlio, preoccupato per la mia salute... del resto la diagnosi non lascia speranze: mi resta poco tempo.

Fermo le sue parole con la mano aperta: ho bisogno di silenzio... perché... perché la sento! La voce della bambina...

«Un due tre... stella!».

Eccola... là, sul balcone.

Ora lo so: è viva e sta bene. È felice!

«Va bene... ora possiamo andare...», dico a mio figlio.

Sì, ora posso andare... andare via da qui e da questo mondo... Ma prima dovevo ritornare, vedere la bambina un'ultima volta, essere sicuro che stesse bene.

Wilma Avanzato